Anno 101 - N. 65 - L. 150 (Arretrato L. 300)

CORRIERE DELLA SERA

Venerdì 19 marzo 1976 - L. 150

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Australia	Cents 60	Danimarca	Kr. 3	Inghilterra	P. 20	Malta	Cents 9,5
Austria	Sc. 8	Egitto	Pt. —	Iran	Rials 40	Messico	Pesos 8
Belgio	F.B. 15	Etiopia	D.E. 1,20	Israele	I.L. 2	Norvegia	Kr. 2,50
Brasile	Crs. 8	Finlandia	Fmk —	Jugoslavia	Din. 8	Olanda	Fl. 1,20
Canada		Francia	F. 2,20	Libano	P.L. —	Portogallo	Esc. —
Montreal	$ 0,60	Germania	D.M. 1,20	Libia	P. 15	Siria	Pts. 25
Toronto	$ 0,60	Grecia	Dr. 14	Lussemburgo	F.B. 14	sud Africa	R. 0,55
Resto Canada	$ 1					Venezuela	Bs. 2,25
Svezia	Kr. 2						
Svizzera	Fr. 1,20						
Svizzera Ti.	Fr. 1,10						
Turchia	L.T. 7						
U.S.A.							
New York	$ 0,60						
Resto U.S.A.	$ 1						

20100 MILANO - Telef. di Milano 6339 - Intercombinato (02) 665.941 - Indirizzo telegrafico: CORSERA Telex 31031 - c/c post. 3/535 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, Tipografia: Via Solferino 28 PUBBLICITÀ: via Solferino 36 e via S. Pietro all'Orto 6/8

00100 ROMA - REDAZIONI: via del Parlamento 9 - Tel.: (06) 689.861 - Viale Castrense 9 - Tel.: (06) 770.081 PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Manzoni S.p.A., via del Corso 207 - Tel.: (06) 67.03.051

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (IVA 12%, in plus)

	feriale	domenica o posti prest.	domenica e posti prest.
A MODULO			
Pubbl. commerciale			L. 1.500
Richieste offerte di personale	L. 70.000	L. 84.000	L. 100.000
Necrologie			L. 2.500
Adesioni			L. 2.500
In abbinata al Corriere d'informazione			
A MILLIMETRO			
Finanziarie, legali, sentenze			L. 2.000
Aziende, informaz.			L. 2.000
Anticipato / festivo	L. 35.000	L. 38.000	
Echi cronaca (a mod.			

Piccola Pubblicità vedere nelle pagine interne.

PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI

		ANNO	SEM.
Italia	Corriere della Sera	L. 40.000	L. 21.000
	Corriere con edizione lunedì	» 46.500	» 24.500
	Corriere d'informazione	» 40.000	» 21.000
Estero (1)	Corriere della Sera	» 63.500	» 32.750
	Corriere con edizione lunedì	» 73.500	» 38.000
	Corriere d'informazione	» 63.500	» 32.750

Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo

(1) Sped. per posta ordinaria - Sped. abb. post. gr. 1/70

PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA	ESTERO (1)
Domenica del Corriere	L. 16.700	L. 22.600
Il Mondo	» 16.700	» 20.900
Amica	» 16.700	» 24.000
Brava	» 7.700	» 9.500
Corriere dei Ragazzi	» 10.400	» 14.900
Corriere dei Piccoli	» 10.400	» 14.400

I SINDACATI HANNO CONFERMATO PER GIOVEDI' 25 UNO SCIOPERO GENERALE DI QUATTRO ORE

Socialisti e comunisti criticano la stretta fiscale che colpisce benzina, auto, spettacoli e alcolici

Anche il canone della Rai-Tv aumenta di mille lire, da pagare subito - Il PCI: «Non obiettiamo sul rigore, ma sulle scelte» - Il PSI: «Colpo al potere di acquisto di lavoratori e pensionati: paghiamo il prezzo dell'imprevidenza politica» - La federazione CGIL-CISL-UIL propone tra l'altro un «tetto» oltre il quale rinviare i miglioramenti salariali

Sacrifici necessari, misure discutibili

I sacrifici sono necessari: devono essere tali da consentire che il valore delle importazioni corrispondente a un tasso accettabile di crescita del reddito possa essere pagato con un pari valore di esportazioni. Non si può certo mettere in discussione questo principio, del resto largamente accettato. Si vuole invece argomentare che le misure fiscali decise dal consiglio dei ministri l'altra notte impongono sacrifici non tutti e non subito necessari: presentano difetti di qualità e di tempi di attuazione; hanno dunque elevato costo economico, sociale e psicologico.

Primo argomento. Supponiamo che queste misure fossero assolutamente indispensabili per stabilizzare il tasso di cambio a un livello ritenuto non lontano da quello di equilibrio. Ci si deve allora chiedere perché quelle misure, supposte indispensabili, non siano state adottate prima di riaprire il mercato ufficiale. Nella migliore delle ipotesi, dunque, si è commesso un errore da parte di chi doveva conoscere i dati occorrenti per valutare la situazione, al costo di centinaia di milioni di dollari spesi nel tentativo di assicurare la «difesa elastica» di posizioni sempre più arretrate.

Ma, secondo argomento, i provvedimenti fiscali adottati erano congrui e necessari per assicurare la stabilizzazione del tasso di cambio? Non pare, per le seguenti ragioni. La caduta sempre più rapida del cambio della lira negli ultimi giorni non sembra trovare spiegazione in un improvviso aumento delle importazioni provocato da una subitanea, eccessiva crescita della domanda interna per consumi e per investimenti. I fattori da considerare sono, piuttosto, due altri; l'uno, fisiologico, è la stagionalità rilevabile nell'andamento dei nostri conti con l'estero; l'altro, patologico, è il vorticoso meccanismo speculativo di aspettative di svalutazione che alimentano se stesse.

Pur quando è in equilibrio per l'intero anno, la bilancia dei pagamenti correnti presenta un disavanzo notevole nel primo trimestre e un avanzo all'incirca della medesima grandezza, nel periodo fra il secondo e il terzo trimestre, in cui si concentrano le entrate valutarie derivanti dal turismo straniero. In condizioni normali ci si deve dunque aspettare un peggioramento del cambio, o una perdita di riserve, all'inizio dell'anno, e un miglioramento del cambio, o un aumento delle riserve, nei mesi estivi.

La speculazione si è innestata sul punto più basso di questo profilo stagionale. Al di là delle incertezze della situazione politica, una politica economica dettata da nevrotiche reazioni alla lettura quotidiana del listino dei cambi, più che da un meditato disegno, ha offerto alimento e giustificazione alla speculazione. Poiché la recente caduta del cambio non pare dipendere da un eccesso di domanda interna, anche il prelievo fiscale, annunciato due giorni fa con il dollaro a 840 e deciso l'altra notte con il dollaro a 880, assume l'aspetto di una reazione né congrua né necessaria ad eventi che non si riesce a dominare.

Ma vi erano alternative? Almeno due, forse. Si poteva attendere con freddezza che la stretta monetaria e il miglioramento stagionale esercitassero i loro effetti e che una spontanea inversione di tendenza bruciasse le dita alla speculazione; assumere nell'attesa alcune misure amministrative, come quelle adottate ieri dall'Ufficio italiano cambi per limitare il finanziamento delle operazioni speculative; trattare con i principali importatori di fonti di energia e di materie prime una disciplina dei pagamenti da essi compiuti. Oppure si poteva chiedere alla comunità il consenso all'adozione, per un periodo limitato, di alcuni provvedimenti straordinari, che incidessero non già sulle quantità di merci importate, ma sui modi e i tempi di pagamento, per accelerare gli effetti della politica monetaria in atto e ottenere un periodo di respiro necessario ad impostare una strategia di politica economica.

Ma, si dirà, un maggiore prelievo fiscale non è inevitabile in prospettiva sia per impedire che una ripresa economica accentui lo squilibrio con l'estero, sia per ridurre, in ossequio ai dettati comunitari, il disavanzo pubblico? Veniamo con questo a un terzo argomento, che riguarda la qualità delle scelte compiute. Vediamo, anzitutto quali ipotesi di regolamento delle vertenze nel settore pubblico e parapubblico siano implicite nelle valutazioni della riduzione del disavanzo consentita dalle maggiori entrate.

Stando a quanto si legge, sembra che una parte assai cospicua del gettito addizionale derivante dalla revisione delle previsioni iniziali, dall'accelerazione nella riscossione dei tributi dovuti e dal prelievo deciso l'altra notte, sia assorbita da maggiori oneri per il personale. In tempi di austerità, il massimo datore di lavoro del Paese avrebbe potuto esigere una riduzione di questi oneri o il rinvio di parte di essi, prima di aumentare il carico tributario. Notiamo in secondo luogo che la forma di prelievo prescelta è tale da provocare maggiore inflazione, quando il ritmo di aumento dei prezzi ha già nuovamente tassi annui del venti per cento.

Mai si è negata la necessità di un aumento della pressione tributaria nel nostro Paese, anche durante l'anno. Ma si era auspicato che ogni decisione in merito fosse attentamente predisposta e adottata quando si verificasse una ripresa degli investimenti e, con essa, l'opportunità di rendere più permissiva la politica monetaria. Le vicende del cambio, per i motivi esposti, non giustificavano un drastico mutamento di questa impostazione. La sovrapposizione della stretta fiscale a quella monetaria rischia oggi di compromettere la possibilità di una pur modesta ripresa.

Luigi Spaventa

Industria e commercio: scontento e preoccupazione

ROMA — *«Preoccupazione», «stato di assedio economico», «effetti traumatizzanti», «un fatto grave». Queste le espressioni ricorrenti nei commenti, piuttosto scontati, del mondo imprenditoriale alle decisioni prese dal governo nella notte tra mercoledì e giovedì. Al di là di un generale giudizio negativo per l'ennesima, selvaggia stretta creditizia i comunicati e le dichiarazioni rilasciate dai maggiori esponenti delle associazioni di categoria fanno percepire chiaramente il senso di sconforto e inquietudine che pervade la base imprenditoriale.*

Alla sede centrale della Confindustria, l'organizzazione che rappresenta 100 mila industriali, il clima ancora ieri era molto teso. Le prime notizie di quello che stava accadendo erano giunte ai massimi esponenti della confederazione (c'erano quasi tutti per la riunione del consiglio direttivo) già mercoledì sera, mentre a palazzo Chigi stava per iniziare la seduta del consiglio dei ministri. «Eravamo allibiti», ci ha detto uno dei membri del consiglio direttivo, «e speravamo che le prime voci fossero errate». Poi, ieri, la Confindustria ha diffuso un comunicato nel quale però si dedicano solo poche righe alla «stretta selvaggia». Gli avvenimenti di questi ultimi mesi — dice la confederazione «derivano dai gravi errori compiuti nella guida dell'economia e dai comportamenti incoerenti dei sindacati».

La decisione di aumentare il costo del danaro è giudicata «estremamente negativa», e ci si preoccupa di un blocco dei fidi bancari che «rappresenterebbe il definitivo strozzamento di ogni attività economica».

Pur giudicando inevitabili le decisioni prese dal governo, il presidente della CONFAPI, l'organizzazione che

Fabrizio Dragosei

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

È stata la CEE a bloccare le restrizioni sulla carne

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La commissione esecutiva della CEE non ha concesso al governo italiano l'autorizzazione a limitare — neppure temporaneamente — il flusso delle importazioni di carne bovina, una delle più importanti voci passive della bilancia dei pagamenti. Durante tutta la giornata di mercoledì e la mattinata di ieri, fra Roma e Bruxelles sono intercorse frenetiche consultazioni telefoniche, ma ogni richiesta italiana si è scontrata con un secco rifiuto delle autorità comunitarie.

La chiusura delle macellerie per quindici giorni al mese è stata vivamente sconsigliata, malgrado non fosse, almeno formalmente, in errore sulle regole del trattato di Roma sulla libera circolazione delle merci; l'ipotesi di istituire l'obbligo di un deposito cauzionale «pari al cinquanta per cento del valore delle importazioni è stata condannata come anticomunitaria e quindi respinta; la manovra agro-monetaria sugli «importi compensativi» suggerita dal ministro dell'agricoltura Marcora, e che aveva trovato il pieno accordo del commissario Lardinois, ha subito il veto di un altro commissario, probabilmente di un francese (Ortoli o Cheysson) o di un tedesco (Haferkamp o Brunner) dal momento che la Francia e la Germania federale sono i due principali paesi esportatori di carne bovina verso l'Italia.

L'atteggiamento di chiusura della commissione esecutiva della CEE non sembra essere genuino; in buona parte

Arturo Guatelli

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Nelle pagine interne

2ª **Rivoluzione alla Farnesina** (di Dino Frescobaldi)

5ª **I cattolici e Togliatti** (di Arturo Colombo) - **Gava: «Padrino per colpa del sistema»** (di Enzo Biagi)

6ª **Anche il senatore Church in lizza per la Casa Bianca** (di Ugo Stille)

9ª **E' morto Genco Russo, boss della vecchia mafia** (di Antonio Madeo)

ROMA — Il decreto legge per la «stangata» fiscale è stato firmato ieri mattina alle 10.30 dal presidente della Repubblica Leone e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*. Ci sarà un introito per l'erario di circa 1100-1200 miliardi; altri 400-500 miliardi dovrebbero provenire da un maggior gettito per altre imposte rispetto alle previsioni iniziali per il 1976. Lo scivolone della lira, grazie soprattutto alla durissima stretta monetaria (aumento di quattro punti del tasso di sconto), sembra essersi intanto arrestato ed anzi si è registrato ieri un lieve miglioramento sul dollaro: 875 lire per dollaro rispetto alla quota record di 880, raggiunta mercoledì. Ieri, secondo attendibili indiscrezioni, la Banca d'Italia non è intervenuta a sostegno della lira — nemmeno un dollaro. Per quanto riguarda il «giro di vite» fiscale, dalla lettura del decreto si apprendono altri particolari: parecchi prodotti aumenteranno di prezzo nelle prossime settimane a seguito della manovra delle aliquote IVA. Riassumiamo, completandolo, il quadro della situazione:

1 BENZINA, GAS PETROLIO, LIQUEFATTO E METANO PER AUTOTRAZIONE. I nuovi prezzi sono noti (400 lire al litro per la «super» e 385 per la «normale», 250 lire al litro per il gas, 200 lire al metro cubo per il metano). In tutto tra 500 e 600 miliardi di maggior gettito. Piuttosto, si noti un vistoso «vuoto» nel provvedimento: e le auto con motore Diesel funzionanti a gasolio? Il gasolio per autotrazione è attualmente a 155 lire il litro. Il prezzo non è stato aumentato per non colpire gli autotrasportatori. Tuttavia, come ha riconosciuto lo stesso ministro Donat-Cattin, non è equo permettere che i possessori di grosse auto Diesel (del costo anche di 8-9 milioni) non risentano della stretta fiscale. E allora? Ed allora si potrebbe aumentare notevolmente il bollo di circolazione per le vetture Diesel, almeno per quelle di cilindrata superiore ai 2000 c.c.

2 IVA - Dal 6 al 12 per cento l'aliquota per i prodotti a base di cacao e di zucchero, per i succhi di frutta, le limonate, gassose e acque minerali. Dal 6 al 12 per cento l'aliquota su tutti i generi venduti negli esercizi pubblici e sui biglietti per gli spettacoli cinematografici. Per le auto dal 12 al 18 per cento al di sotto dei 2000 c.c. e dal 30 al 35 al di sopra dei 2000 c.c. Il consiglio dei ministri ha confermato il mantenimento dei buoni benzina per i turisti stranieri: 270 lire al litro per la «super».

L'aliquota per i filati di cammello, vigogna e «cachemire» passa dal 12 al 30 per cento. Passa al 30 per cento anche l'aliquota per gli spumanti a fermentazione naturale. Dal 6 al 12 per cento quella per i fiori; dal 12 al 18 per cento quella delle grappe, i brandy e i cognac e dal 30 al 35 per cento per le altre acquaviti (come whisky e gin).

3 ALTRE IMPOSTE - Da 90 a 120 mila lire per ettolitro l'imposta di fabbricazione sugli alcool; da 60 a 90 mila lire il diritto erariale sugli alcool; l'imposizione sulla birra aumenterà da 22 a 32 lire al litro a seconda della gradazione; aumenta del 30 per cento la licenza di vendita per i superalcoolici.

4 CANONE RADIOTELEVISIVO - Aumenta di 1.000 lire la tassa di concessione governativa. Gli utenti già in regola con l'abbonamento del 1976 debbono versare, come integrazione, la somma di mille lire.

5 IMPOSTA SU INTERESSI BANCARI - Come è già noto l'aliquota cresce dal 15 al 16 per cento. C'è da aggiungere che le banche dovranno conferire entro il 31 luglio prossimo un acconto sull'imposta da versare entro il 28 febbraio 1977, pari a un terzo dell'imposta pagata sugli interessi corrisposti ai clienti nel 1976.

Per quanto riguarda l'aumento di quattro punti del tasso di sconto è imminente la decisione ufficiale dell'associazione bancaria di elevare ulteriormente il costo del denaro: il «prime rate», cioè il tasso per i prestiti alla clientela più importante, dovrebbe salire dal 14 al 18 per cento. Per la clientela minore, soprattutto nelle regioni meridionali, ciò significa prestiti al 20 e forse sino al 25 per cento di interesse. Tra l'altro, in attesa di un chiarimento sui tassi di interesse sembra che sia di fatto bloccata la concessione di crediti agevolati da parte degli istituti specializzati. Intanto proseguono i contatti tra le autorità monetarie italiane per la concessione del prestito di circa 500 milioni di dollari da parte del Fondo monetario internazionale. Ieri a Roma si è svolto un nuovo incontro presieduto al ministero del tesoro dal direttore generale Palumbo; si stanno definendo i particolari delle condizioni per il prestito.

Tutti i provvedimenti del governo sono stati duramente criticati dalla Federazione CGIL, CISL e UIL che ha confermato uno sciopero generale di quattro ore per giovedì 25 marzo inserendovi anche il motivo della protesta ai provvedimenti governativi di mercoledì notte. La Federazione sindacale unitaria ritiene che l'aumento del tasso di sconto «bloccava le già tanto difficili possibilità di ripresa» mentre le misure fiscali «colpiscono indiscriminatamente i consumi».

La Federazione CGIL, CISL e UIL chiede invece al governo:

1 BENZINA — Assegnazione a prezzo preferenziale di un limitato quantitativo di carburante (benzina) agli utenti, e a prezzo più elevato per il consumo eccedente;

2 TASSO DI SCONTO — Mantenimento a livelli più modesti e riduzione della «esorbitante» differenza fra tasso di sconto e interessi attivi delle banche, introducendo anche precisi criteri selettivi a favore degli investimenti;

3 EVASORI — Accertamento di emergenza su un campione di duecentomila contribuenti «scelti fra i più ricchi»;

4 CONDONO — Riscossione immediata delle imposte conseguenti al provvedimento di condono degli arretrati: messa a ruolo immediata del reddito denunciato per il 1974; e riscossione anticipata di quello del 1975;

5 ENERGIA — Misure per un semplice risparmio;

6 IMPORTAZIONI — Riadozione del deposito in fruttifero;

7 CARNI — Ricorso alla clausola di salvaguardia per importare carni bovine a prezzi più bassi e misure per contenere i consumi di queste carni, anche incentivando quello di altri tipi di carni;

8 SPESA PUBBLICA — Taglio di quelle non indispensabili (rappresentanza, parco automobili dei ministri, enti inutili, costi dei farmaci).

La segreteria della Federazione unitaria chiede su que-

Demetrio De Stefano

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

La lira a 875 riprende fiato

Dopo le drammatiche giornate di martedì e mercoledì, la lira ha ieri preso una leggera boccata d'ossigeno recuperando terreno sul dollaro che è stato fissato a Milano a 875. Nel pomeriggio il rapporto dollaro-lira migliorava ulteriormente a 870-873. Anche le altre valute sono moderatamente ribassate: il marco è sceso da 347,96 a 344,85 e il franco svizzero da 347,50 a 346,25.

L'aumento del tasso di sconto è stato seguito dal rialzo del «prime rate» dal 14 al 18 %. Il rincaro del costo del denaro ha provocato fortissimi ribassi nel comparto del reddito fisso. (A pag. 21 l'articolo di Renato Cantoni e altre notizie)

IN TERZA PAGINA

- **Scetticismo a Parigi negli ambienti finanziari sulla terapia drastica decisa a Roma dal governo italiano per tamponare la crisi monetaria (di Bernardo Valli).**
- **A Londra si parla di «provvedimenti draconiani» presi «sull'orlo del panico» (di Renzo Cianfanelli).**
- **La stretta fiscale crea allarme e preoccupazione nell'industria automobilistica italiana. La Fiat prevede una riduzione della occupazione di diecimila lavoratori (di Enzo Passanisi).**

Raggiunta un'intesa De Tomaso - sindacati per la Innocenti

E' stato raggiunto ieri mattina al ministero del lavoro un accordo tra De Tomaso, la Gepi ed i sindacati per la Innocenti. L'intesa fissa i tempi della riconversione produttiva dello stabilimento di Lambrate e definisce le condizioni di lavoro dei dipendenti. La fabbrica potrà riaprire i battenti anche ai primi di aprile. (A pagina 13 l'articolo di Giuseppe D'Adda)

OSSERVATORIO

Occorre chiarire la politica del tesoro

di **BRUNO VISENTINI**

Ho fatto altre volte presente nei mesi scorsi la necessità che il governo, e per esso il ministro del tesoro, presentino al parlamento e al paese una nuova previsione delle entrate e delle spese per il 1976, in quanto le previsioni formulate nei mesi di giugno e luglio scorsi nel «bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976», presentato al parlamento nel luglio e approvato in novembre, sono oramai di gran lunga superate.

In particolare, le previsioni di entrata formulate nel bilancio di previsione sono state superate, e vanno quindi riviste, a seguito dei provvedimenti di ordine legislativo, e delle decisioni di ordine amministrativo intervenuti nel secondo semestre del 1975. A me sembra che prima di prendere nuovi provvedimenti sarebbe stato utile che fossero comunicate al paese e al parlamento le variazioni derivanti dalle misure già prese.

La previsione del gettito tributario era indicata per il 1976 nella cifra complessiva di 23.432 miliardi. I fatti legislativi sopravvenuti (in particolare la legge 2 dicembre 1975, numero 576), alcuni provvedimenti amministrativi (in particolare la nuova procedura per la iscrizione a ruolo delle imposte dovute *dichiarazioni* per il 1974, presentate nel luglio 1975) ed altri elementi successivi, hanno modificato in modo sostanziale quella previsione. Un esame fatto nel gennaio di quest'anno — anche con i valorosi funzionari della ragioneria generale dello Stato — portava alla previsione di un incremento di gettito, che in via molto prudenziale veniva valutato sui duemila miliardi, ma che probabilmente doveva essere valutato in una cifra alquanto superiore (2.500 miliardi), cifra confermata da alcuni dati relativi al gettito dei primi mesi. La previsione complessiva di gettito per l'anno 1976 (senza i successivi provvedimenti, presi all'inizio del corrente mese di marzo dall'attuale governo) saliva quindi da 23.432 miliardi a 26.000 miliardi circa.

Il governo dispone di altri elementi che consentono di controllare e precisare le rettifiche che devono essere apportate alle previsioni e è necessario che li comunichi. In alcuni casi non si tratta di nuove previsioni, bensì di consuntivi.

Questo vale anzitutto per le ritenute sui redditi di capitale (delle quali la parte più importante è costituita dalle ritenute sugli interessi dovuti dalle banche e dagli istituti di credito sulla raccolta): ritenute per le quali un provvedimento preso nel dicembre 1974 ha anticipato di circa cinque mesi i versamenti allo Stato in confronto a quanto era precedentemente stabilito, portando i versamenti da parte delle banche che chiudono l'esercizio al 31 dicembre) al mese di febbraio (quest'anno al 1° marzo, in quanto l'ultimo giorno di febbraio era festivo). I versamenti effettuati a tale titolo (capitolo 1026 del bilancio dello Stato) dal gennaio di quest'anno ad oggi sono stati di oltre 1.250 miliardi e nel corso dell'anno supereranno quindi i 1.350 miliardi, con un maggior gettito, in gran parte già acquisito (oltre 450 miliardi), di 550 miliardi in confronto a quello di 800 miliardi indicato nel bilancio di previsione.

Anche per l'imposta sulle persone giuridiche la previsione di 200 miliardi di gettito per l'intero anno 1976 — formulata prima che si conoscesse il gettito del 1975 — va riveduta, sulla base di elementi certi, pur dovendo tenere conto del cattivo andamento gestionale di molte imprese societarie nel 1975. Va tenuto infatti presente che il gettito di tale imposta nel 1975 fu di circa 650 miliardi.

Va inoltre tenuto presente che l'articolo 28 della legge 2 dicembre 1975 numero 576 e il decreto 23 dicembre 1975, numero 683, correggendo la precedente legislazione, hanno riportato all'imposizione sul reddito, con effetto dal 1975, il sistema bancario, che per alcuni errori legislativi nel 1974 era risultato esente nel 1974; ed è noto che nel 1975 le gestioni delle banche sono state positive. Le misure legislative indicate, essendo serie, sostanziose e non scandalistiche, sono sfuggite quasi del tutto all'esame della stampa, e perfino alla attenzione e alla considerazione di qualche ministro dell'attuale e dei precedente governo, e di molti altri governi precedenti, fra i quali anche di quello che il sede legislativa aveva disposto le norme che facevano uscire il sistema bancario dall'imposizione sul reddito.

Le disposizioni che ho ora ricordato (l'articolo 28 della legge 2 dicembre 1975, numero 576 e il decreto 23 dicembre 1975, numero 683) determineranno per il 1976 un gettito aggiuntivo (fra imposta sulle persone giuridiche e imposta locale sui redditi) che io valutavo sull'ordine dei 450 miliardi circa, ma che vedo che altri autorevolmente, sulla base di più aggiornati elementi, valuta per una cifra alquanto superiore, e che viene indicata in seicento miliardi.

In ogni modo è certo che la previsione di gettito di 200 miliardi per l'imposta sul reddito delle persone giuridiche può tranquillamente essere corretta a 650 miliardi circa, con un maggiore previsione di gettito di 450 miliardi. Questo dettito verrà acquisito per la maggior parte nei prossimi mesi.

Anche la previsione di 200 miliardi relativa alla imposta locale sui redditi va rettificata — sia in relazione a quanto detto precedentemente, sia per altre ragioni che sarebbe troppo lungo esporre — con un maggior gettito che viene valutato in 400 miliardi circa in confronto alla previsione.

Va parimenti rettificata, in relazione alla nuova procedura introdotta nel settembre dello scorso anno per la iscrizione a ruolo delle imposte dovute sulle dichiarazioni dei redditi del 1974 (presentate nel 1975), la previsione relativa all'imposta sul reddito delle persone fisiche, riscossa mediante ruoli, con un incremento sull'ordine dei 300 o 400 miliardi.

Infine va tenuta presente la cosiddetta «autotassazione» ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, introdotta, come è noto, dall'articolo 17 della legge 2 dicembre 1975, numero 576. Da essa — prima delle disposizioni introdotte all'inizio del

Bruno Visentini

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

La grande giornata di Zaccagnini che propone l'alleanza con il PSI

Zaccagnini ha aperto ieri, nel palazzo dello sport a Roma, il XIII congresso democristiano, proponendo ai socialisti di ricomporre una coalizione con la DC, su basi nuove rispetto al passato, senza rigide chiusure a sinistra, ma lasciando i comunisti all'opposizione. L'«alternativa», che De Martino vorrebbe, ha detto, cioè uno schieramento di sinistra, guidato dal PSI, in Italia non è realizzabile. I socialisti si illudono se pensano di poter governare relegando i democristiani all'opposizione. Se la DC venisse esclusa dalla maggioranza, il potere passerebbe al PCI. (A pagina 2 articolo di LUIGI BIANCHI)

ROMA — *«Zac-Zac-Zac-Zaccagnini!». Il coro potente, un lunghissimo urlo senza pause, sembra scuotere il palazzo dello Sport, copre ogni altro grido, annulla anche le note dell'inno che doveva sottolineare l'entrata in scena (sarà «Fratelli d'Italia» o «Bianco fiore?»), e migliaia di braccia sono alzate in un frenetico saluto, che poi si tramuta in un applauso caldissimo, interminabile, e poi ancora lo stesso grido di prima, ritmato, e sempre più alto...*

E «Zac» entra con la stessa faccia di otto mesi fa, quando aveva sceso altre scale, quelle del bunker democristiano di palazzo Sturzo, in una torrida notte di luglio, appena eletto segretario della DC. Una faccia lunga-lunga, bianca bianca, un po' triste, un po' chiusa, un po' sofferente, le labbra appena tremanti. La faccia di un uomo che si accinge ad una prova difficile, una prova che in quella notte d'estate non aveva certo immaginato, e che adesso è venuta in un momento terribile per il suo partito, per tutti noi, per il paese.

Comincia così, in una dolcissima sera romana, il 13° congresso della DC. E' davvero l'ultimo congresso di «questa» DC? Sarà davvero il primo congresso di una «nuova» DC? Che cosa dobbiamo aspettarci da questi uomini schierati su di un immenso palco, circondati da migliaia di iscritti che gridano la loro fiducia in «Zac» e nel loro partito? Si può solo rispondere che le scene e di quelle che calpestano anche i cronisti più freddi. Colpisce per la sua forza una forza ambigua, perché allo stesso tempo, mistificante e fatta di soddisfatta fiducia nel futuro.

Perché mistificante? Perché la Roma vera sembra rimasta fuori dal palazzo dello Sport. La Roma vera era quella che si vedeva l'altra sera dinanzi ai palazzi del Potere: la Roma corrotta, impotente, travolta da troppi sintomi di collasso. I fremiti di panico per la macchiata in discesa della lira. La polizia con elmetto e scudo schierata a difendere Montecitorio. I grandi invalidi di guerra raccolti dinanzi a Palazzo Chigi con le loro bandiere e le grida feroci di protesta...

E, dentro palazzo Chigi un rosario convulso di incontri, di decisioni prese e poi smentite, di voci angosciate: il governo si dimette, quel tal ministro se ne va. E nel buio dell'androne, sotto le sciabolate di luce dei riflettori per la TV, la sfilata dei leader chiamati a consulto da Moro: il vuoto del vecchio falco impenetrabile del governatore Baffi, lo sguardo tetro e i sorrisi stenti di Berlinguer, le facce distrutte dei ministri, e poi le cifre sciocchiate con calma gelida dal portavoce Guerzoni: «Tot di aumento per la benzina, tot di aumento per il metano... Fra un po' vi diremo le altre misure fiscali...».

Ma qui all'Eur, nel prologo del Congresso, non si ritrova nulla di questo. C'è aria di festa, un'aria esaltante e un po' drogata, e c'è la voglia di gettarsi alle spalle la realtà nera, e di ritrovare fiducia in un capo, e in un partito che sia capace di assomigliare a quel capo, e in un paese disposto a dar credito a quel partito e a quel capo. Si spiegano così, forse, la frenesia del rito, gli applausi interminabili, le braccia levate. C'è perfino un invitato che alza il pugno chiuso. «Chi è quello strano?» esclama il portavoce di «Zac», Cavina. «Fuori i compagni!» si urla. C'è un accenno di rissa, poi tutto è ancora sommerso nel rito del saluto.

Zaccagnini si siede al centro del lunghissimo palco. Alla sua destra sta Moro. Alla sua sinistra, il presidente del congresso, il vecchio Gonella. Ma prima, in seconda fila, e poi più in su, si stendono i capi e i vice capi del partito, i leader storici ancora inchiodati alla sedia e i nuovi leader che vorrebbero disarcionarli, i responsabili della burocrazia del paese e coloro che si propongono di sostituirli prima che tutto sia coperto dalle macerie. Ma al palazzo dello Sport sembra esserci solo il segretario, e i cattivi pensieri e la caduta delle speranze vengono cancellati dall'identificazione completa in «Zac», nella sua serietà modesta, nella sua faccia di galantuomo pulito che scruta un po' incerto lo spettacolo imprevisto che gli hanno preparato.

In questo spettacolo di suoni, di luci, di grida, non viene nemmeno avvertito il fatto, un po' singolare, che a presiedere il congresso del rinnovamento politico e del ricambio umano sia chiamato il super-anziano Gonella, una bandiera certo gloriosa, ma un po' fuori moda. E Gonella, con voce chioccia e sorprendente vigoria, introduce il congresso. E' un lungo preambolo intriso di ricordi. Ricordi della prima assemblea DC del 1946, «un'atmosfera rovente ed entusiasmante». Ricordi dello scomparso Piccioni, «che è morto povero dopo quarant'anni di lotta politica». Ricordi di De Gasperi e di Don Mazzolari. E poi un elenco, un po' azzardato, di tutti i «meriti» del partito che, secondo Gonella, avrebbe «pilotato i cambiamenti più incisivi di questo dopoguerra».

«E i democristiani schierati sulle gradinate applaudono Gonella, così come applaudono chi lo segue sul podio per le solite incombenze burocratiche che accompagnano l'apertura di ogni congresso. Ma non sono applausi o grida «alla cieca». L'urlo si scatena puntuale in momenti ben precisi: ai richiami alla tradizione antifascista della DC, o alle parole «chiarezza», «battaglie da affrontare», «partito da ricostruire», «non siamo isolati dal paese». E l'applauso diventa toccante nei saluti a Bernardo Leighton, il DC cileno ferito a Roma da sicari golpisti, alla DC portoghese e a quella spagnola, e qui l'omaggio diventa un coro immenso di «Spagna libera! - Spagna libera!».

ROMA - Zaccagnini al congresso dc.

Poi viene il momento di Zaccagnini. E il suo affacciarsi al podio coperto dallo scudo dc, fa esplodere al massimo l'entusiasmo del congresso. Sono le 18.10 e il boato dura quasi due minuti. Zaccagnini è ancora più pallido, è tenta di difendersi con una delle sue battute bonarie. «La mia relazione — dice, tendendo la mano in un gesto di avvertimento — sarà non breve e alquanto noiosa. Quindi, prima di scadervi tanto, aspettate...». Le parole si perdono in un urlo sempre più alto. Non tutti i capi dc applaudono. Colombo guarda fisso dinanzi a sé. Fanfani, all'angolo estremo della seconda fila, semi-nascosto, tace e osserva come un nume corrucciato.

Due ore e venti di relazione, tra improvvise folate di grida e raffiche continue di applausi. Poi, alle 20.30, un finale ancora più elettrico, con altre grida e abbracci e di nuovo il nome «Zac», «Zac», scandito in coro. Se quello che si svolge al palazzo dello Sport fosse un match di calcio, il verdetto dovrebbe essere uno solo: Zaccagnini ha vinto. Lui, soltanto, può guidare il partito nuovo che i democristiani aspettano. E questo partito nuovo non può avere che una faccia: quella dell'onesto medico di Ravenna.

Ma nessun palazzo dello Sport può trasformare un congresso in un incontro sportivo. Dopo le ore del trionfo, verranno per Zaccagnini e la sua idea di partito le ore della battaglia. Speriamo che quella che comincia stamani all'EUR sia una battaglia aperta, franca, aspra, e che «Zac» trovi non soltanto amici veri, ma avversari dichiarati e leali. Se non sarà così, se assisteremo a quella che già qualcuno chiama «l'ammucchiata su Zaccagnini», e se sopra al mucchio spicchieranno le facce che ci tormentano da trent'anni, allora per la DC questo sarebbe, davvero, il congresso della fine.

Giampaolo Pansa

NOMINATI NUOVI DIRETTORI GENERALI

«Rivoluzione» alla Farnesina

Walter Gardini capo degli affari politici e Mario Mondello alla guida degli affari economici

ROMA — Il ministro di prima classe Walter Gardini, nominato l'altra notte dal consiglio dei ministri nuovo direttore generale degli affari politici al ministero degli esteri, è nato nel 1922 ed è entrato in carriera nel dopoguerra. Con la sua nomina la Farnesina ha dunque compiuto un passo importante, quasi sensazionale, verso il ringiovanimento.

Gardini, che fino all'altro ieri è stato vicedirettore degli affari politici, è considerato uno dei migliori funzionari della generazione e ha compiuto l'intera sua carriera nell'Italia postfascista. La sua sensibilità verso i problemi non solo della diplomazia ma della politica generale e dell'informazione fu messa in luce durante il lungo periodo in cui egli fu a capo dell'ufficio stampa del ministero. In quell'incarico, che lo metteva ovviamente a contatto con molti giornalisti italiani e stranieri, Gardini dimostrò larghezza e modernità di vedute, spirito aperto e un linguaggio franco e diretto, dando un'immagine della nostra politica e del nostro paese quale dovrebbe essere e alla quale non siamo certamente abituati.

Prima della carica che abitualmente ricopriva, Gardini era stato ministro consigliere all'ambasciata di Parigi e per un certo periodo capo della segreteria di Amintore Fanfani al momento in cui questi era presidente del Senato. Quando era nella capitale francese, Gardini ebbe tra l'altro il compito di stabilire i contatti con la rappresentanza cinese a Parigi in vista di un normale avvio di relazioni diplomatiche fra Roma e Pechino.

L'ambasciatore Mario Mondello, nominato direttore generale degli affari economici in sostituzione dell'ambasciatore Cesidio Guazzaroni, ieri entrato in pensione, fu capo di gabinetto di Carlo Sforza nei governi del dopoguerra. Anche Mondello è considerato uno dei funzionari più preparati e brillanti. Ha una grande esperienza nel settore che gli è stato affidato essendo già stato lungamente vicedirettore degli «economici». Inoltre è stato direttore generale per la cooperazione tecnica e culturale, ambasciatore a Tripoli e ad Ankara. Adesso era ambasciatore a Varsavia.

La scelta di Mondello è stata giudicata molto felice negli ambienti del ministero degli esteri, soprattutto perché si sa che è uomo solito parlare chiaramente ai rappresentanti del potere politico. Il compito di Mondello non sarà facile in un momento in cui l'economia del nostro paese deve restaurare la sua «credibilità». E' stato osservato che per quel posto c'è bisogno non solo di competenza ma anche di un forte carattere per ottenere oggi l'indispensabile fiducia dei nostri interlocutori stranieri. Secondo una diffusa opinione Mondello ha l'una e l'altro.

Lo stesso consiglio dei ministri ha nominato l'ambasciatore Eugenio Plaja alla testa della nostra rappresentanza presso la Comunità economica europea. Subentra all'ambasciatore Bombassei che era formalmente in pensione dal luglio dello scorso anno. Plaja è stato per molti anni nostro ambasciatore al Cairo, indi capo della rappresentanza italiana alle Nazioni Unite. Per un periodo di circa sei mesi, in attesa della nomina a Bruxelles, era stato direttore degli affari politici.

Il presente movimento non risolve che in parte i problemi del ministero degli esteri. Vi sono altre direzioni generali scoperte. C'è da nominare i titolari di una lunga serie di ambasciate a cui si è aggiunta quella di Varsavia per la partenza di Mondello. Data la promozione di Gardini è pure vacante il posto di vicedirettore degli affari politici.

Per quanto riguarda poi il funzionamento tecnico della Farnesina è aperto il problema del «consiglio di amministrazione» che non si riunisce da circa un anno e mezzo. Non operando questo organo, vero centro nervoso del ministero, l'attività della diplomazia rischia la paralisi.

Dino Frescobaldi

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEMOCRISTIANO ALL'APERTURA DEL CONGRESSO

Discorso «molto chiaro» ai socialisti

L'alleanza fra PSI e DC dovrebbe essere ricostituita ma su basi nuove rispetto al passato - Niente rigide chiusure a sinistra ma i comunisti devono restare all'opposizione - L'«alternativa» proposta da De Martino non è realizzabile - Oggi parla Fanfani

ROMA — La relazione con cui Zaccagnini ha aperto ieri, nel palazzo dello sport, il XIII congresso democristiano, ridotta all'osso, si è risolta in un discorso ai socialisti: «Molto semplice», ha premesso l'oratore, «chiaro leale e dignitoso». «La DC», ha osservato Zaccagnini, «non è in grado di formare un governo senza il contributo dei socialisti. Dovrebbe chiedere l'aiuto della destra: di quella estrema e anticostituzionale». Si illudono però i socialisti, ha soggiunto, «se pensano di poter governare loro, relegando i democristiani all'opposizione. L'esclusione della DC dalla maggioranza porterebbe al potere i comunisti». L'«alternativa», vagheggiata da De Martino — cioè uno schieramento di sinistra guidato dal PSI — in Italia «non è realizzabile». «Alternativa» vuol dire «frontismo».

Muovendo da questa premessa il segretario democristiano ha rivolto all'ex alleato la proposta di tornare al governo: una coalizione fra la DC e il PSI su basi nuove rispetto al passato, senza rigide chiusure a sinistra, ma lasciando i comunisti all'opposizione. «Noi», ha detto, «non riproponiamo sotto altra veste o denominazione una alleanza di centro-sinistra; né intendiamo inseguire o blandire i socialisti. Riteniamo però nostro dovere, nonostante le loro ripulse, riproporre una collaborazione di governo, che non si fondi sulla pura gestione o distribuzione del potere, ma risulti da un vasto dibattito sui problemi concreti che si pongono alla società italiana in questa fase di profonda trasformazione».

«Sappiamo bene», ha soggiunto ancora, «che per attuare una simile politica occorrono le più vaste solidarietà del Paese, indipendentemente dalla collocazione delle diverse forze rispetto alla gestione e alla responsabilità del governo». Quindi, «apertura» nei confronti del PCI, per accoglierne i contributi, ma senza includerlo nell'area del potere.

Uno scroscio di battimani ha salutato il segretario della DC, quando è salito sul podio pubblico e delegati in piedi. Zaccagnini, con la sua aria cordiale, ha cercato di smorzare gli entusiasmi. «La relazione sarà non breve e noiosa: abbiate pazienza prima di scaldarvi». Alle sue spalle, su un pannello azzurro, lo slogan del congresso: «Un rinnovato impegno della DC per la libertà politica, la sicurezza democratica, la giustizia sociale e il progresso civile del popolo italiano».

De Martino ha ascoltato dalla tribuna riservata ai rappresentanti degli altri partiti. Poco discosti da lui, Berlinguer, il segretario repubblicano Biasini, Zanone, segretario del PLI. La relazione è durata un paio di ore, interrotta ogni tanto da applausi. Zaccagnini ha confermato innanzitutto l'appoggio del partito a Moro, «fino al termine normale della legislatura». Nessun accenno ad un anticipo delle elezioni. E' stato chiaro invece nel riconoscere che «un ciclo storico» si è chiuso e si apre ora «una fase nuova della politica italiana»: l'aggregazione tra le forze politiche potrà avvenire sulla «proposta di una politica economica», idonea per far uscire il paese dalla crisi.

Il primo punto che Zaccagnini ha tenuto a chiarire, quasi con l'aria di voler rassicurare i socialisti, è stato il carattere «laico» della DC: «un partito», ha detto, «che non pretende di rappresentare la chiesa nel mondo cattolico»; anzi, è massimamente interessato a una «revisione del Concordato», che non si limiti a modificarne alcune clausole, ma adegui «l'intera disciplina dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa alle dichiarazioni dell'ultimo Concilio, ai principi della costituzione italiana e alla evoluzione dei tempi».

Quindi un accenno alla questione dell'aborto: nulla di nuovo rispetto alle tesi sostenute finora, ma anche l'esplicita affermazione che la DC deve fare «ogni sforzo perché si eviti il referendum».

Sulla «questione morale» Zaccagnini si è soffermato a lungo, suggerendo «severi controlli, che finora sono mancati», per accertare «la condotta degli uomini di partito». Di fronte al diffondersi degli scandali, ha soggiunto: «Per i presunti, che siano, non intendiamo stendere alcun velo: se dall'albero del nostro partito vanno tagliati dei rami secchi, occorre procedere con fermezza», anche se «con la massima attenzione».

Per raddrizzare la situazione economica, in sia opinione e che si debba programmare seriamente e utilizzare lo strumento tributario. «Siamo convinti», ha detto, «che una profonda azione di riforma delle strutture produttive e sociali sia il solo mezzo per convincere i lavoratori ad accogliere l'idea di migliore distribuzione dei redditi».

Dei comunisti diffida ancora. Non mette in dubbio la loro sincerità, quando parlano di «pluralismo» e di «democrazia», ma ritiene insufficienti le loro affermazioni per offrire reali garanzie. «Rimane aperto — ha detto — un pesante interrogativo sul rapporto che si stabilisce fra democrazia e socialismo nell'ambito della concezione teorica e della esperienza storica del comunismo». Ciò non toglie però, ha proseguito, che «nella concreta realtà italiana» si possa evitare una rigida contrapposizione «fra opposti schieramenti politici». A questo scopo deve servire il «confronto», che «non è», ha precisato, replicando a una frequente obiezione socialista, «una pura espressione verbale, a nemmeno una semplice indicazione di metodo, ma un modo serio e impegnativo per esprimere la nostra azione politica».

Zaccagnini ha dedicato un breve cenno anche ai socialdemocratici, apprezzandone il riavvicinamento ai socialisti; ha poi parlato del «volto nuovo», con cui oggi si presentano i liberali. Sembra che nella prima stesura del discorso questo paragrafo non ci fosse: il segretario democristiano lo avrebbe aggiunto dietro consiglio di Moro.

Zaccagnini ha concluso suggerendo un ventaglio di innovazioni organizzative che, a suo giudizio, dovrebbero essere introdotte nella DC con il concorso di tutti: «Unità e rinnovamento», ha detto «non possono essere termini antitetici».

La discussione comincia oggi: è previsto un discorso di Fanfani. I dorotei e i fanfaniani sono inclini a proporre la modifica dello statuto che prevede l'elezione del nuovo segretario direttamente al congresso, anziché nel consiglio nazionale.

Luigi Bianchi

Il «Times» e l'Italia

LONDRA — Il «Times» di Londra scriveva ieri sull'Italia:

«Se i comunisti al governo saranno un bene o un male per l'Italia, o se la cosa non farà molta differenza, nessuno può dirlo per certo. Che la loro presenza porrebbe acuti problemi alla NATO e anche alla comunità europea, è del tutto certo... se i democristiani dovessero riuscire a smentire i pronostici riuscendo a mantenere dopo le prossime elezioni una maggioranza relativa, sarà un fatto di cui il partito socialista dovrà tener conto. E' a questa situazione e a quella alleanza che i democristiani debbono ancora puntare...».

«Non ti vogliamo assieme a Gava» scrivono a Zaccagnini da Ravenna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RAVENNA — *Ogni sera nelle settantotto sezioni della zona si ne discute animatamente, le mozioni trasmesse a Roma non si contano più e numerosi sono gli iscritti che hanno preso carta e penna per scrivere personalmente a Zaccagnini. La richiesta che i democristiani di Ravenna indirizzano al loro segretario nazionale è concitata, o è pressante: guai se al congresso del partito dovesse farsi riconfermare dal voto di tutte le correnti. Questa unanimità — ne sono convinti — finirebbe con l'inguinare ogni tentativo di rinnovamento del partito e significherebbe che nella DC è impossibile cambiare nulla. «Farsi eleggere da una maggioranza di cui magari fara parte anche Gava? Non riesco a immaginarlo. Molto, meglio allora che Zac lasci perdere e se ne torni a casa» — mormora sconsolato Lorenzo Livi attivista della sezione centro. «Una follia» — aggiunge con calore Romano Agnani segretario provinciale della DC. «Se Benigno accettasse un accordo di questo genere vorrebbe dire che dopo vent'anni di amicizia non sono riuscito a conoscerlo abbastanza».*

Preoccupati più che altro di mettere in guardia Zaccagnini da falsi anche se suggestivi unanimismi, i democristiani di Ravenna (5318 iscritti, centotrè in più rispetto all'anno scorso) mostrano di non professare nei confronti del loro leader quel culto campanilistico così frequente nel costume politico italiano. In città e nei dintorni è inutile dirlo: tutti almeno una volta gli hanno stretto la mano, la stima e il rispetto da cui è circondato sono ormai proverbiali. Anche se è nato a Faenza qualche chilometro più in là, è a Ravenna che Zaccagnini ha fatto politica prima sui banchi del consiglio comunale, come deputato al parlamento poi. Eppure il giudizio che di lui dà la gente — i passanti della centralissima via di Roma, la strada dove il segretario della DC abita da sempre, come gli avventori del caffè della vicina via Cerchio o i frequentatori della parrocchia di Santa Maria in Porto, una chiesa dall'imponente facciata barocca — sempre cordiale, raramente è caloroso, mai esaltante.

Trentaseimila voti

Un seguito politico consistente (36 mila voti alle ultime elezioni), Zaccagnini, tuttavia, non ha mai primeggiato nella sua zona d'origine per popolarità come invece accade per altri leader della DC, Andreotti a Roma o Moro a Bari. In questa parte di Romagna, più di lui, hanno fama di personaggi Oddo Biasini, attuale segretario del PRI o Luigi Preti, l'ex segretario socialdemocratico che dalla vicina Ferrara non manca di far sentire anche qui la sua influenza. Nella stessa DC locale — fino al fatidico luglio dell'anno scorso quando fu eletto alla guida del partito — il ruolo di Zaccagnini non è mai stato preponderante.

Alle politiche del '72, per esempio, più voti di lui ha avuto il dorotheo bolognese Gianfranco Tesini e al congresso provinciale di qualche mese dopo la sua lista ottenne il 29 per cento dei voti mentre gli amici di Forlani ebbero il 32. Un rapporto di forze che è stato completamente rovesciato nelle votazioni per questo congresso tenute pochi giorni fa quando la linea Zaccagnini è stata votata complessivamente dall'86 per cento degli iscritti mentre quella dei dorotei e forlaniani dal 14 per cento. Un suffragio che è stato ancora più ampio a Forlì dove la lista intitolata al suo nome ha raccolto addirittura il cento per cento dei consensi.

Ma anche in questo caso la massiccia adesione dei democristiani romagnoli oltre che all'uomo, esempio di pulizia morale, è andata soprattutto alle indicazioni politiche che egli esprime. «Affermare che non è un personaggio è il più grande complimento che gli si possa fare» — afferma Argnani — che ricorda a dimostrazione di un carattere schivo e riservato, l'arrabbiatura di Zaccagnini quando anni fa durante una campagna elettorale scoprì che alcuni suoi amici avevano fatto stampare, come è del resto abitudine di tutti i candidati, migliaia di volantini con il suo ritratto. «Via via non voglio vedere in giro queste cose — commentò rabbuiato — non sono mica una bella donna».

Complessivamente positivo ma non favorito dal carattere schietto dell'uomo oltre che da qualche incomprensione della gente il rapporto tra Zaccagnini e Ravenna è stato in qualche caso difficile e contraddittorio. Secondo il giudizio di molti la DC ravennate deve la sua attuale consistenza all'opera di Zaccagnini. Questa è stata sempre area del partito repubblicano e già prima del fascismo il partito popolare aveva vita faticosa. Nelle ultime elezioni libere, mentre già Mussolini stava soffocando la democrazia, in una frazione della città, il partito popolare ebbe un solo voto sebbene fra gli elettori ci fossero un prete e la sua perpetua. A Pieve Quinto, su cento abitanti, trenta non erano battezzati per l'anticlericalismo dei repubblicani. Ora i voti della DC nell'intera provincia sono 55 mila. Ma nella stessa DC c'è chi imputa al segretario un certo distacco dai problemi del partito e della città nel suo complesso. Ora che è segretario le sue assenze sono giustificate dalla gran mole di lavoro che lo trattiene a Roma, ma negli uffici della democrazia cristiana in via di Roma qualche funzionario ricorda il distacco con cui Zaccagnini, quando era semplice deputato, seguiva i dibattiti interni: «Si metteva in un angolo ad ascoltare in silenzio. Per tirargli fuori una parola di commento ci volevano le tenaglie».

Grande autonomia

Una certa tiepidezza che gli è derivata anche dalla grande autonomia con cui ha vissuto le molte battaglie interne. Come nel '1967 in occasione del congresso democristiano di Milano quando costituì una lista con i cattolici di sinistra di Ermanno Gorrieri in contrasto con le direttive di Aldo Moro, suo capocorrente.

A favore dello sviluppo di Ravenna gli amici gli attribuiscono un grande merito: aver contribuito, grazie, soprattutto alla grande amicizia che lo legava a Enrico Mattei, all'insediamento del grande complesso petrolchimico dell'Anic cui la città deve lo sviluppo degli ultimi anni. Non fu un'impresa facile. Insuperabile, per esemnio, appariva il problema dei rifornimenti di acqua necessari al lavoro delle raffinerie. E a questo proposito Zaccagnini ama raccontare che la soluzione fu trovata grazie a un miracolo. Il segretario si recò in pellegrinaggio a Cascia al santuario di Santa Rita e durante il viaggio di ritorno ebbe l'illuminazione che aveva implorato, quasi una folgorazione. L'acqua per far funzionare l'Anic sarebbe arrivata dal fiume Reno portata da una condotta. Altri grossi interventi per lo sviluppo di Ravenna nessuno ne ricorda se si eccettua il suo interessamento, più formale che gli-tro, per la realizzazione della superstrada Venezia - Roma che dovrebbe sviluppare i traffici della città. Colpa, dicono i suoi amici di questo continuo mettersi in disparte, della paura di compromettersi e quindi dei mancati rapporti con il potere.

E' qualcuno sottolinea che il pudore di Zaccagnini, non sempre è conciliabile con la politica. Del contatto con i potenti, del resto, Zaccagnini ha sempre diffidato: l'amicizia con Enrico Mattei risaliva ai tempi della lotta di liberazione mentre Attilio Monti, il petroliere grande protettore di Ravenna che conosce, ovviamente, non può essere considerato un suo sostenitore.

ROMA — Zaccagnini e Moro prima del congresso dc.

«Per accorgersene basta rileggere le collezioni del Resto del Carlino — dice Argnani. Per anni il giornale bolognese di proprietà di Monti ha definito Zaccagnini un criptocomunista e alle ultime elezioni, sia pure tra le righe, conteneva un chiaro invito a non votarlo».

Il primo legame

L'accusa di essere vicino dei comunisti non è nuova, risale appunto ai tempi della resistenza quando durante la clandestinità Zaccagnini militava nella 28ª brigata Garibaldi comandata da un suo grande amico, il comunista Arrigo Boldrini. Quella con Boldrini è una consuetudine che si è protratta nel tempo: nelle celebrazioni della resistenza, frequenti in queste zone dove altissimo fu il tributo di sangue versato dai partigiani, i due sono inscindibili; dove c'è Boldrini c'è anche Zaccagnini e viceversa. Questo abbinamento, per la verità, ha fatto storcere la bocca a più di un democristiano e nei periodi di scontro più acuto tra i due partiti, c'è sempre nella DC chi accusa i comunisti di voler strumentalizzare questa amicizia e rimprovera a Zaccagnini una eccessiva ingenuità nei suoi rapporti con gli avversari. Un rimprovero che è diventato più frequente oraché da piazza del Gesù il segretario ha inaugurato la politica del «confronto» col grande avversario.

Incurante delle critiche, anche i pochi e fidati amici Zaccagnini se li è scelti a sinistra. Come il professor Santacroce, insegnante di lettere alle magistrali ex-democristiano ora di idee socialiste ma che pochi giorni fa alla presentazione del libro che raccoglie i discorsi del suo grande amico si è lasciato andare a una speranza: «Chissà, forse questo partito potrebbe davvero cambiare». O come Giordano Muzzavillani 64 anni, odontotecnico, poeta dialettale, già anarchico e ora convertito al cattolicesimo da Zaccagnini, uno di quei personaggi fantasiosi e bizzarri che si possono incontrare in Romagna. Il loro primo legame sono stati i burattini. Hanno fatto insieme decine e decine di recite soprattutto nel collegio di Santa Teresa, un ricovero per bambini handicappati. Di Zaccagnini parla con entusiasmo: «E' il contrario assoluto degli arrivisti. Non lo bruceranno mai in politica perché è assolutamente onesto ed è doppiogiusto su autentiche basi cristiane non sui compromessi e sulle bugie».

Un giudizio assai più cauto è quello di Giovanni Amadei, avvocato, già vicesindaco socialista, oggi presidente delle cooperative. Definisce Zaccagnini «uomo di assoluta pulizia morale» ma dubita che egli come segretario sia sufficiente da solo a provocare il rinnovamento della DC. «Anche se lontano dai vizi del sottopotere — dice Amadei — Zaccagnini non ha mai rappresentato una vera dissidenza nella DC, e, in un certo senso, si è sempre trovato allineato con le scelte politiche del suo partito». A prova di quanto afferma, Amadei ricorda il caso «Sapio», della società, cioè, a cui intorno al 1960 fu affidata la realizzazione delle nuove opere portuali. Le sinistre si opposero strenuamente perché la società era privata e in mano alla DC, ma Zaccagnini, all'epoca ministro dei lavori pubblici, avallò — come ricorda Amadei — l'intera operazione, che, in seguito, doveva rivelarsi fallimentare. «Non lo fece certamente per interesse personale, ma solo perché integrato nella logica di potere del suo partito».

Ma i sostenitori del segretario respingono questa valutazione e affermano che tutta la carriera del loro leader non è stata che un continuo rifiuto delle poltrone proprio per evitare di essere coinvolto in una gestione del potere che non ha mai condiviso. Un dialogo che Zaccagnini non ha mancato di manifestare negli ultimi mesi ogni volta che si è trovato a parlarne con gli amici più cari. A a quanto si dice il suo programma per il futuro sarebbe già definito: guidare la DC ancora per qualche mese in modo da assicurarsi una successione alla segreteria non traumatica e alle prossime elezioni presentarsi come candidato nel collegio senatoriale di Ravenna. Non sarà eletto e lui lo sa: in trent'anni nessun democristiano c'è mai riuscito.

Antonio Padellaro

Occorre chiarire la politica del tesoro

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

corrente mese di marzo dall'attuale governo — era previsto un gettito (che si aggiungeva quindi alle previsioni del bilancio) di mille miliardi.

Per altro verso, nonostante alcune voci allarmistiche, le ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente diversi da quelli del pubblico impiego, raggiungeranno la previsione di 3.500 miliardi, o si avvicineranno molto ad essa. In gennaio i versamenti per le ritenute (relative ai compensi corrisposti in dicembre) sono stati — nonostante le consistenti riduzioni previste dalla legge 2 dicembre 1975, numero 576 per i «conguagli» sulla tredicesima mensilità — di 525 miliardi in confronto ai 345 miliardi del gennaio 1975. In febbraio essi sono stati di 180 miliardi in confronto ai 163 miliardi del febbraio 1975. Come negli anni precedenti, tali versamenti andranno aumentando nei mesi successivi; e nel 1976 l'aumento sarà più sensibile di quanto è stato nel 1975, per effetto della scala mobile e dei rinnovi contrattuali che saranno definiti nelle prossime settimane.

Reddito fisso

Se la legge 2 dicembre 1975 numero 576 non avesse sensibilmente ridotto le aliquote soprattutto sui redditi fino ai cinque milioni circa, e se essa non avesse aumentato in misura consistente le detrazioni fisse (con benefici che ricadono parimenti in modo più accentuato sui redditi minori), il gettito per le ritenute sugli stipendi e salari dei settori diversi dal pubblico impiego — gettito che nel 1975 fu di 3.055 miliardi — sarebbe salito nel 1976 dai 3.500 miliardi previsti ad oltre 4.500 miliardi. Ma l'onere per tali categorie di contribuenti sarebbe diventato gravemente sperequato in confronto alle altre categorie e comunque eccessivo. Il gettito del 1976 corrisponderà invece per i mesi da febbraio a dicembre ad una attenuazione complessiva che il tributo ha avuto a decorrere dal gennaio di quest'anno in termini reali (tenendo cioè conto della perdita di valore della moneta) e soprattutto avrà una diversa qualificazione in rapporto ai diversi livelli dei redditi da lavoro dipendente (graverà cioè maggiormente sui redditi più consistenti). Anche le ritenute sui compensi di lavoro autonomo (professionisti) hanno avuto in questi primi mesi del 1976 un andamento favorevole. Altrettanto si è verificato nel complessivo gettito dei primi due mesi (gennaio e febbraio) per l'IVA (il gettito sarebbe superiore del 35 per cento circa a quello dei corrispondenti due mesi del 1975) mentre risultano inferiori alla previsione le domande di rimborsi rimborsi che, venendo dal luglio 1975 operati sui fondi della riscossione e non più con stanziamenti sui capitoli di spesa, nella previsione per il 1976 sono stati considerati in deduzione del gettito previsto per tale tributo.

Nei primi giorni del corrente mese di marzo, l'attuale governo ha opportunamente introdotto, con decreto-legge, nuove disposizioni intese a ridurre le rateazioni per i pagamenti delle imposte riscosse mediante ruoli e ad aggravare le sanzioni (soprattassa e interessi) per chi non provvede all'«autotassazione». Si è parlato di un ulteriore maggior gettito di altri 1000 miliardi che a seguito di tali provvedimenti dovrebbe derivare per il 1976, in gran parte entro il prossimo mese di aprile.

In conclusione, per le diverse misure precedentemente indicate, il gettito del '76 salirà a 27 mila miliardi circa, con un incremento di 3500 miliardi circa in confronto alla previsione iniziale di 23.432 miliardi.

E' indispensabile però che il governo si esprima su ognuno dei punti che ho indicato ed eventualmente su altri ancora, procedendo anche formalmente a nuove previsioni. Sarebbe stato indispensabile che ciò avvenisse prima delle misure prese ieri dal governo, per valutarne sia la necessità che la adeguatezza. Su queste misure un giudizio sarà possibile soltanto dopo che saranno conosciute in modo preciso. Si è parlato di un nuovo incremento di gettito di altri 1500 miliardi per il 1976, giungendo così ad un gettito di 28.500 miliardi, con un incremento di oltre il 21 per cento su quello di 23.431 miliardi indicato nel bilancio di previsione e del 42,5 per cento sul gettito conseguito nel 1975, che è stato di 19.923 miliardi (al netto di 631 miliardi di rimborsi IVA) e quindi superiore alla previsione che era di 20.391 miliardi, al lordo dei rimborsi IVA nonostante che la previsione fosse viziata da gravissimi errori, quale quello di avere previsto un gettito di IVA (passaggi interni) di quasi 5 mila miliardi quando il gettito del precedente anno 1974 era stato inferiore ai 2 mila miliardi, e nonostante le gravi carenze nelle riscossioni per ruoli (che ritroviamo rinviate al 1976) a causa degli scioperi del personale delle imposte dirette.

Irripetibile

Tre punti tuttavia occorre sottolineare.

Il primo è nel senso che, a seguito delle misure precedentemente indicate (trascurando quindi quelle prese ieri, che ancora non si conoscono in termini esatti), una parte notevole del maggior gettito del 1976 in confronto alle previsioni deriverà a carico delle imprese e in particolare da una categoria (banche e istituti di credito). Ma una parte molto sensibile deriverà (anche per le imposte arretrate) a carico delle persone fisiche, con i relativi riflessi sulle disponibilità di spesa delle famiglie: cosa che può essere indispensabile ottenere, ma che va valutata.

In secondo luogo, per quanto riguarda le imposte sui redditi, una parte importante del gettito del 1976 non sarà ripetibile nel 1977. Essa deriva infatti dal concorso del gettito delle vecchie imposte soppresse (e in particolare dal «condono») con i nuovi tributi, e, per quanto riguarda l'imposta sul reddito delle persone fisiche, dal concorso delle iscrizioni a ruolo delle imposte dovute sulle dichiarazioni relative al 1974 (dichiarazioni 1975), con le imposte dovute con l'«autotassazione» per il '75 (dichiarazioni 1976). Anticipando talune riscossioni e taluni versamenti, alcune altre centinaia di miliardi aggiuntivi potrebbero essere riscossi nel 1976 in modo molto semplice. Non conosco se nel provvedimento approvato ieri il governo si sia già avvalso di queste possibilità. Ma si tratta ugualmente di fatti non ripetibili, e che in parte riduranno o ritarderanno le riscossioni del 1977 e degli anni seguenti.

In terzo luogo — ma è questo il punto più sostanziale, che ogni altro assorbe — va osservato che non è possibile pensare sempre e soltanto alle entrate. Occorre invece rivolgere l'attenzione alla spesa, soprattutto con riferimento a quanto ho detto in precedenza sulla non ripetibilità di una parte importante del gettito del 1976. Ci si deve quindi chiedere — e la risposta ha importanza fondamentale — quale voglia essere la politica della spesa e, più in generale, quale sia e quale intenda essere la politica del tesoro.

B. V.

Critiche alla stretta fiscale decisa dal governo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

sti temi un confronto con il governo e con i partiti politici dell'arco costituzionale. Frattanto afferma la propria disponibilità, «a concordare con il governo una cifra di retribuzione annua oltre la quale sia posticipata la corresponsione degli aumenti sui minimi contrattuali», ma parallelamente rivendica dal governo «misure sui redditi non da lavoro dipendente oltre quel livello, che garantiscano equità di condizioni sociali».

Tra le possibili misure per il contenimento dei consumi discusse nei giorni scorsi dal governo e per il momento non ancora approvate erano comprese restrizioni per la carne e la carta (e i legnami e cellulosa per la produzione di carta). Tali misure non sono però ancora da escludersi del tutto: se ne potrebbe riparlare nel caso che le cose continuassero ad andare male. La federazione unitaria dei lavoratori poligrafici e cartai (FULPC) ha ricordato che «misure di riduzione dei consumi cartari colpirebbero duramente le condizioni dei lavoratori cartai già duramente provati da oltre un anno e mezzo di pesanti interventi di cassa integrazione e si ripercuoterebbero con segni estremamente negativi nei settori della trasformazione e della stampa».

Da oltre un anno la FULPC ha presentato ai competenti ministeri un piano della carta e una proposta di riforma dell'editoria. Nel piano si prevedevano misure per la riduzione del deficit con l'estero; e cioè: recupero della carta da macero; diverso ruolo dell'Ente cellulosa; un ruolo politico delle cartiere a partecipazione statale.

I comunisti, con un editoriale dell'*Unità* commentano le «misure governative: «Esprimiamo — affermano — la nostra critica più ferma alle misure che l'altra notte il governo ha varato. Noi non chiediamo minor rigore ma, al contrario, maggior rigore di interventi e di scelte». E molte delle scelte del governo secondo i comunisti, sono sbagliate: «L'aggravio fiscale sulla benzina e sugli altri prodotti petroliferi e l'aumento di talune aliquote IVA avranno effetti a cascata che incideranno su tutto il sistema dei prezzi e ciò è inaccettabile». Per quanto riguarda poi la stretta creditizia, il PCI la giudica «feroce» e tale da «determinare una condizione insostenibile per tutto il settore della media impresa e per gli enti locali: un provvedimento di questo genere deve essere concepito come un fatto assolutamente temporaneo e va accompagnato dalla creazione di alcuni canali privilegiati di credito per quei settori che rischiano di restare strangolati». Insomma, «manca palesemente nell'azione di governo una visione organica dei problemi da affrontare ed una volta bruciati i 1500 miliardi tutto resterà come prima». Che fare? I comunisti insistono: «occorre un quadro politico diverso».

Anche i socialisti sono critici: le misure decise dal governo — ha detto Antonio Landolfi — «sono in netto contrasto con gli indirizzi di difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e dei pensionati». E l'onorevole Giolitti: «Si paga il prezzo dell'imprevidenza o, peggio, di una volontà politica negativa per non aver fatto cose che erano state con insistenza proposte un paio di anni fa».

Il ministro dell'interno Cossiga si è intanto incontrato al Viminale con il presidente della Confindustria Agnelli e con il direttore generale della Confindustria dottor Franco Mattei per uno scambio di idee sulla situazione del Paese.

Si è svolto ieri, infine, il primo degli incontri per le consultazioni tra i partiti democratici secondo la proposta del leader repubblicano Ugo La Malfa. La Malfa e il segretario del PRI, Biasini, si sono incontrati con il segretario del PSI, De Martino. La Malfa ha polemizzato con recenti affermazioni del presidente della Confindustria, Agnelli, secondo il quale l'iniziativa del PRI potrebbe di fatto «esautorare il parlamento e il governo». «Vorrei far notare all'avvocato Agnelli — ha detto La Malfa — che noi rappresentiamo le forze politiche e parlamentari». De Martino ha aggiunto: «Se ci fosse un accordo tra i partiti per un determinato programma, anche il governo ne sarebbe influenzato».

D. D. S.

Industria

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

rappresenta una parte della piccola industria, ricorda come la situazione «non sia sanabile con il continuo ricorso a misure d'emergenza».

Per molte aziende commerciali le misure anticrisi risulteranno «fatali», afferma dal canto suo la Confcommercio, che giudica «gravissima la riapertura di un nuovo ciclo recessivo». «A libello di decisioni politiche — aggiunge — nemmeno il crollo della lira (il più grave dal 1929) è servito come occasione per rivedere insufficienti linee di condotta». Anche secondo la Confagricoltura i provvedimenti confermano che la classe politica non ha tratto nessun insegnamento dal passato e «persiste in una politica di interventi estemporanei».

Per le aziende agricole — sostiene la Federcoltivatori — l'aumento del costo del denaro potrebbe rappresentare un colpo decisivo. Secondo il presidente della Coltivatori diretti, «il momento è grave: siamo sull'orlo di un collasso. Per situazioni eccezionali occorre mobilitare l'impegno di tutte le forze politiche e di tutte le categorie sociali».

«Le misure governative — afferma l'Associazione fra le imprese automobilistiche — colpiscono l'automobile sia alla base, riducendo la vendita, che all'esercizio. E questo non potrà non ripercuotersi sull'occupazione».

Partito con l'intenzione di colpire i beni d'importazione, il consiglio dei ministri — sostiene la Federazione dei pubblici esercizi — «è arrivato paradossalmente alla conclusione di colpire anche il turismo che concorre largamente al riequilibrio della bilancia dei pagamenti».

L'inasprimento dell'IVA nel settore tessile, «avrà come conseguenza una ulteriore diminuzione della domanda interna. Lo affermano gli industriali dell'abbigliamento. «E la domanda — ricordano — è già in una situazione precaria».

F. D.

Le prime reazioni degli altri partiti

ROMA — Ecco le prime reazioni degli uomini politici presenti al congresso, dopo la relazione di Zaccagnini.

PRI — Biasini: «E' una relazione ricca di spunti analitici e di prospettive, ma un po' carente soprattutto per quel che riguarda la politica estera».

PSI — Craxi: «L'immagine della DC dipinta nella relazione è quella di un cattolico democratico convinto. Ma la realtà è un po' diversa: i giudizi che riguardano il PSI discendono da un'analisi che non c'è parsa sufficientemente approfondita».

PCI — Pajetta: «E' il discorso serio di un uomo consapevole della gravità della crisi e che non vuole nascondere con la retorica le responsabilità della DC. Si è obbligati a riconoscere la necessità di una svolta politica accantonando la possibilità di un ritorno al centro-sinistra e si rifiuta, mi pare, la fuga in avanti delle elezioni anticipate... scarsamente convincenti gli argomenti con i quali si rifiuta la nostra proposta del compromesso storico. Sarà il congresso a dirci se il discorso aperto da Zaccagnini potrà svilupparsi come è necessario, in un momento in cui sono sempre più pericolosi rinvii e ambiguità».

PSDI — Cariglia: «Zaccagnini respinge il compromesso storico e sostanzialmente si attesta sull'area socialista privilegiando il PSI... A mio avviso è mancata un'analisi critica della politica delle alleanze così come è stata concepita sino ad oggi dalla DC, oltre a un'autocritica per le responsabilità di quel partito. Positivo l'impegno a evitare il referendum sull'aborto».

PLI — Zanone: «Nella relazione appare evidente la crisi che travaglia tuttora la DC come partito di governo. Al rifiuto dell'alternativa di sinistra non fa seguito una posizione sufficientemente ferma nei confronti del PCI di cui, peraltro, Zaccagnini ribadisce il ruolo di opposizione. Ci auguriamo che nel dibattito ogni incertezza sia dissipata».

La carne

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

dovrebbe essere stato il frutto delle «istruzioni sotterranee» che a Bruxelles, sono giunte dalle varie capitali comunitarie. Certo, l'Italia si è impegnata non solo con la CEE, ma in tutte le sedi internazionali, dall'OCSE al FMI, a non adottare misure commerciali a carattere protezionistico; ma il rifiuto di aggiustare, per un breve periodo di tempo, il meccanismo degli «importi compensativi» sulla carne bovina, ha sapore nazionalistico, francese o tedesco che sia.

Attualmente, a causa del deprezzamento della lira, gli scambi agricoli fra l'Italia e gli altri paesi della CEE sono soggetti, agli «importi compensativi», che, nel caso della carne bovina, giocano come sovvenzioni alle esportazioni verso l'Italia. Eliminarli significherebbe resi più costosi gli acquisti italiani di carne all'estero, si sarebbero quindi scoraggiate le importazioni.

Era legittima la richiesta avanzata da Marcora per abolire gli «importi compensativi» sulla carne bovina? Sul piano strettamente giuridico forse no. Ma nell'esaminarla si doveva tener conto del fatto che l'Italia è obbligata a com